Le Giudicarie e la val Vestino: i Lodron e i da Campo

di Franco Cagol

Le famiglie Lodron e da Campo tra XIV e XV secolo assunsero il sopravvento nell'area montana a nord del Lago d'Idro e del Lago di Garda, con prevalenza nelle valli Giudicarie, Lomaso, Bleggio e Banale. Esercitarono un ruolo fondamentale nelle dinamiche politiche che videro protagonisti i maggiori potentati del nord-est d'Italia (principato vescovile di Trento, Visconti, repubblica di Venezia, città di Brescia, conti di Tirolo) che ambivano al controllo delle vie commerciali verso i territori tedeschi. Due signorie diverse: da una parte i Lodron, costituirono una signoria territoriale, mentre i da Campo concentrarono localmente la propria fortuna esercitando un'autorità diretta sulle persone e quindi sulle comunità stesse.

The Lodron and da Campo families between the fourteenth and fifteenth centuries prevailed over the mountain area north of Lake Idro and Lake Garda, with a prevalence in the valleys of Giudicarie, Lomaso, Bleggio and Banale. They played a fundamental role in the political dynamics that saw the major potentates of the nord-east of Italy as protagonists (Bishopric of Trento, Visconti, Republic of Venice, city of Brescia, Counts of Tirolo) who aspired to control the trade routes to the german territories. Two different signories: on the one hand the Lodron constituted a territorial lordship, while the da Campo concentrated their fortune locally by exercising a direct authority over the people and therefore over the communities themselves.

Medioevo; XIV-XV secolo; Giudicarie; Bleggio; Lomaso; Banale; signoria; Impero.

Middle Ages; 14th-15th century, Giudicarie; Bleggio; Lomaso; Banale; lordship; Empire.

Franco Cagol, Archivio storico del Comune di Trento, Italy, franco.cagol@comune.trento.it, 0000-0002-0664-1680

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Franco Cagol, *Le Giudicarie e la val Vestino: i Lodron e i da Campo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0096-7.09, in Marco Bettotti, Gian Maria Varanini (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 6 Le signorie trentine*, pp. 113-140, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0096-7 (PDF), DOI 10.36253/979-12-215-0096-7

1. *Il territorio e l'inquadramento politico*

1.1. *Geografia*

Il nome geografico Giudicarie identifica uno dei territori più estesi del Trentino sud-occidentale, comprendendo la valle del Chiese, la val Rendena, e i territori denominati Lomaso, Bleggio e Banale, nella valle del Sarca. Si tratta di un'area prevalentemente montuosa. La valle del Chiese, che si colloca nella parte meridionale, è solcata per un lungo tratto dal fiume omonimo, che nasce dalle Vedrette di Fumo e, svoltando nella zona di Creto, sfocia più a sud nel lago di Idro per poi proseguire lungo la val Sabbia in Lombardia. Nella sua parte sud-occidentale la separa dai territori della Lombardia bresciana la val Camonica e più a nord-ovest il gruppo dell'Adamello-Presanella (3.566 m). La val Rendena, a sua volta compressa tra il gruppo dell'Adamello a ovest e il gruppo del Brenta a est, costituisce il primo tratto del grande bacino idrografico del fiume Sarca, che origina nei tre rami di Campiglio, Nambron e Genova e scendendo verso Tione si immette bruscamente nelle strette gole della Scaleta e del Limarò per dirigersi poi verso il lago di Garda. Il bacino del Sarca costituisce anche la linea di demarcazione della restante area giudicariese, separando, all'altezza di Castel Stenico e di Ponte Arche, la valle del Banale a nord dall'altipiano del Lomaso e del Bleggio a sud[1].

La particolare conformazione geo-morfologica del territorio ha condizionato nel tempo anche gli accessi e la viabilità[2]. La valle del Chiese, da sempre asse di transito verso la Lombardia per il tramite della val Camonica, della val Trompia e della quasi parallela val Sabbia[3], permetteva il passaggio a nord verso la val Rendena e la val di Sole transitando per il passo di Campo Carlomagno (1.682 m). L'unico accesso al limitrofo altipiano del Bleggio e del Lomaso era costituito dalla via che transitava per il passo del Duron (1.046 m) e che giungeva fin verso il castello di Stenico, centro fortificato all'incrocio con la strada che dal Banale saliva alla val di Non e con la via che scendeva verso Toblino. Qui dipartivano anche le vie per Trento verso nord e per il lago di Garda a sud. Da Castel Stenico l'area gardesana era raggiungibile anche attraverso il Lomaso, transitando per il passo del Ballino (763 m) e il centro incastellato di Tenno. L'importanza della viabilità nell'area giudicariese, quale asse di transito dai territori lombardi e veneti verso i mercati del nord costituì motivo di perduranti conflitti già dal basso medioevo; nel secolo XV, quando Venezia estese il dominio sul bresciano, la questione dei transiti commerciali

[1] Gorfer, *Le valli del Trentino. Trentino occidentale*, pp. 383-386.
[2] Sull'importanza del reticolo stradale delle Giudicarie si veda Cavada, *Monte di S. Martino, Lomaso*, p. 312, e recentemente Rapanà, *Antiche strade delle Giudicarie*, in particolare alle pp. 39-71.
[3] Per un quadro esaustivo in merito alla rete stradale della parte centrale della catena alpina in rapporto ai traffici commerciali tra area lombarda e trentino-tirolese tra XIV e XV secolo rinvio a Della Misericordia, *I nodi della rete*, pp. 12-18.

verso i territori a nord delle Alpi assunse importanza centrale nelle trattative con i vescovi di Trento e con i duchi d'Austria. E per i conti di Lodron, al soldo della Serenissima dai primi decenni del secolo XV, fu proprio il controllo della viabilità che attraversava i territori detenuti in feudo nella val Vestino e nella valle del Chiese ad alimentare le fortune finanziarie della famiglia.

L'insediamento rurale, che si coglie nelle sue linee strutturali già dal secolo XIII, anche in virtù di una discreta conservazione degli archivi comunitari, si distingue per la sua alternanza tra nuclei abitativi accentrati (*villae*) e abitazioni sparse (*mansi*)[4]. Sin dalle prime testimonianze documentarie l'area giudicariese appare organizzata per *plebes*, i soggetti primari con i quali il vescovo di Trento si rapportò per strutturare l'organizzazione politica, amministrativa, giudiziaria e militare del territorio. Attente alla gestione di grandi patrimoni collettivi costituiti da boschi e pascoli, sovente motivo di annosi contenziosi, le comunità accompagnano il disegno episcopale di costruzione del territorio: come in altre aree del principato vescovile, nelle Giudicarie i primi centri castrensi sono proprio da attribuire all'iniziativa delle comunità, come a Stenico, *Comendone* e Castel Romano. Solo con l'avvio del processo feudo-vassallatico di inquadramento del territorio essi sarebbero stati progressivamente sottratti al controllo delle comunità, per essere affidati ai poteri signorili o mantenuti sotto la diretta amministrazione dei funzionari vescovili, fermi restando gli obblighi comunitari nella prestazione di opere di manutenzione dei fortilizi. Prevalse, salvo i casi che analizzeremo, questa seconda soluzione, che vide l'inquadramento vescovile di tutte le comunità giudicariesi. Il vescovo riconobbe loro una certa autonomia nella gestione dei beni comuni, riservandosi il controllo sull'attività normativa, organizzativa e autorizzativa delle assemblee comunitarie[5].

1.2. *L'organizzazione del territorio sino ai primi decenni del Trecento: tra i vescovi di Trento e i conti di Tirolo*

A partire dall'alto medioevo, diritti sulle Giudicarie – poi lentamente venuti esaurendosi lungo il secondo millennio – erano stati concessi dall'impero (carolingio e ottoniano) a importanti enti ecclesiastici veneti e lombardi, come il capitolo cattedrale di Verona e il monastero di Santa Giulia di Brescia[6]. Le

[4] Cenni su queste tipologie insediative nella diocesi di Trento in Settia, *Proteggere e dominare*, pp. 295-297; per i territori montani della limitrofa area lombarda rinvio a Della Misericordia, *I nodi della rete*, pp. 18-21.

[5] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 209; per un quadro generale relativo alle dinamiche politico-istituzionali del vescovato di Trento e per i rapporti con le comunità rurali in area trentina si rinvia ai contributi di Riedmann, *Tra Impero e signorie* e Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese,* pp. 229-254 e 255-343; Varanini, *Il Principato vescovile di Trento nel Trecento,* pp. 345-383.

[6] Conosciamo in particolare i diritti signorili del Capitolo del duomo di Verona esercitati sui villaggi di Bondo, Breguzzo, Bolbeno e Zuclo in virtù di una serie di concessioni imperiali che si susseguono dai primi decenni del secolo X allo scadere del secolo XII. Si tratta di diritti che

valli poste a sud-est dell'odierno Trentino devono infatti essere necessariamente contestualizzate nel più ampio e complesso quadro politico-economico della limitrofa area lombarda, che fin dal IX secolo vedeva attratti l'episcopato di Brescia, i monasteri di San Colombano di Bobbio, di Santa Giulia di Brescia, e più avanti anche lo stesso comune cittadino, all'acquisizione di importanti patrimoni terrieri nel versante orientale del lago di Garda fin verso la valle Sabbia e la val Trompia[7]. Con il passaggio del comitato trentino ai vescovi di Trento nel 1027 iniziò un lento processo di assestamento del territorio giudicariese condotto in consonanza e talora in concorrenza con le famiglie comitali di Flavon e di Appiano, ma anche con altre famiglie signorili tra le quali i da Campo, gli Arco e i Lodron, che nel giro di due secoli allargarono in tutte le valli delle Giudicarie il controllo su terre e decime, per lo più di conferimento vescovile.

I conti di Appiano, in particolare, vantavano interessi nella conca di Tione[8], spingendosi fino alla valle del Chiese e alla limitrofa val Vestino; ad essi, dopo la loro estinzione nel secolo XIII, subentrò la famiglia dei conti di Tirolo. Ma i primi settant'anni del secolo XIII, caratterizzati da equilibri istituzionali precari e da conflitti tra signori e comunità e tra signori e signori, diedero anche modo a famiglie di rango apparentemente minore di acquisire diritti giurisdizionali in alcuni territori delle Giudicarie. I signori di Arco, su tutti, pur soffrendo conflitti interni alla famiglia, avevano rafforzato le proprie posizioni anche al di fuori della zona di origine, estendendo i possessi e l'esercizio di diritti di giurisdizione a Ledro, Bono, Condino e fino in val Rendena, nel Banale, Bleggio e Lomaso. Nel 1277 Odolrico d'Arco aveva anche ottenuto dal

il capitolo veronese continuò ad esercitare con continuità almeno fino agli anni Ottanta del secolo XIII, nonostante un tentativo di usurpazione perpetrato nel 1193 dai membri di un ramo collaterale dei signori da Campo, che negli atti giudiziari conservati dal capitolo di Verona si definiscono ancora «milites de Camaldono», località corrispondente a Comendone nei pressi di Lundo (Voltelini, *Giurisdizione signorile*, pp. 11-41, al quale si rinvia per la contestualizzazione della documentazione processuale [1193-1200], edita alla pp. 137-142). Ancor prima il monastero di Santa Giulia di Brescia, nel 772, era stato dotato con beni forestali in valle Lorina e sul monte Alpo, a est di Storo, successivamente confermati da Lotario nell'837 e da Ottone I nel 926. In progresso di tempo, la comunità di Storo contestò questi possessi: dapprima nel 1347 e poi con una lunga vertenza che si protrasse dal secondo decennio del secolo XVI al 1759, quando il monastero acconsentì alla cessione dei beni contestati (*Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia I (759-1170)*, doc. n. 19, Pavia, 772 giugno 14; copia autentica del secolo XVIII in ASCTn, Archivio notarile [ex archivio pretorio], «Causa tra Santa Giulia e la comunità di Storo [1743-1747]», b. 375, fasc. 5820; doc. n. 26, Marengo, 837 dicembre 15). Ma anche la stessa città di Brescia aveva giurisdizione su uomini in Preore e Rendena nelle Giudicarie, assegnati nel 1186 a titolo di feudo ai signori d'Arco. Come nel precedente, anche in questo caso si tratta di diritti che resistettero nel tempo, se la comunità di Preore ancor nel 1319 aveva l'obbligo di prestare tributi in natura ai funzionari della città di Brescia e ai signori d'Arco nell'occasione in cui si recavano in loco per amministrare la giustizia (Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 247).

[7] Brogiolo, *Comunità, circoscrizioni e giurisdizioni*, pp. 62-67.

[8] *Codex Wangianus*, n. 70, pp. 673-675 (Bolzano, 1185 agosto 27): Enrico di Appiano rimette al vescovo di Trento tutto ciò che possedeva «cum omni iure et onore» in Breguzzo, Bondo e in tutta la pieve di Tione al di là del Durone; ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 62, n. 13, Trento, 1234 dicembre 14: Ulrico, conte di Ultimo, investe «ad rectum feudum» Armanno di Campo e Cognovuto di Campo, ognuno per la propria metà, dei beni che aveva in Preore e Tione.

vescovo di Trento Enrico la custodia di Castel Romano nella valle del Chiese, con autorità di imporre servizi di guardia e di manutenzione del maniero a tutte le comunità giudicariesi[9]. Ma il predominio degli Arco, che avevano imposto la loro superiorità anche ai signori di Lodron, loro vassalli, dovette cedere posizioni con l'ingresso nella politica trentina di Mainardo II, conte del Tirolo e avvocato della Chiesa di Trento.

Si deve infatti a Mainardo II – che nel 1284 aveva avuto in assegnazione dal vescovo Enrico l'amministrazione dell'episcopato per un quadriennio – la riorganizzazione politico-territoriale dell'area giudicariese. Nel decennio successivo, a prosecuzione di quel disegno, si venne strutturando e consolidando una grande circoscrizione giudiziaria estesa territorialmente alle due pievi di Ledro e Tignale e alle sette pievi di Condino e Bono nella valle del Chiese, di Rendena e del Lomaso, Bleggio e Banale, che fino agli inizi del secolo XIV fece riferimento al centro incastellato di Tenno[10]. Ed è questo il periodo nel quale Udalrico di Coredo, capitano nelle Giudicarie per Mainardo II conte del Tirolo quale avvocato della Chiesa di Trento, concordava con i *sindici* delle comunità una trentina di capitoli statutari[11] che andarono a normare i rapporti tra le comunità e i funzionari vescovili nell'amministrazione della giustizia civile e criminale e nella gestione della fiscalità, secondo modalità che marcarono fortemente la subordinazione delle comunità stesse all'autorità dei funzionari comitali e vescovili. Negli anni successivi l'ufficio fu esercitato da funzionari di chiara fedeltà tirolese[12], ma nel 1303 il vescovo di Trento Filippo Bonacolsi

[9] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 187-188.
[10] Fino all'esordio del secolo XIV comprendeva anche le pievi di Ledro, Tignale. Si veda in proposito Curzel, *Le pievi trentine*, pp. 138-159.
[11] Editi in Papaleoni, *Le più antiche carte*, pp. 103-106.
[12] Una ricerca esaustiva sui funzionari delle valli Giudicarie non è ancora disponibile. Si riconoscono, comunque, nel 1289 Udalrico di Coredo (BCTn, *BCT1*-163, c. 27 e Bianchini, *Le più antiche pergamene*, n. 11-17) e dal 1295 al 1296 Ulrico di Ragonia e Udalrico Waldegger, detto Badecha (Giustino, AP, 1, Mondrone, 1295 settembre 7; AC, Caderzone, Mondrone, 1295 settembre 7, documento attualmente irreperibile regestato in Casetti, Guida, p. 109; AC, Caderzone, Tenno, 1295 ottobre 25, documento attualmente irreperibile regestato in Casetti, Guida, p. 109; AC, Massimeno, Atti della Comunità, b. 1, Tenno, 1295 ottobre 25; AP, Giustino, pergamena 2, Tenno, 1295 ottobre 25, regestato in Casetti, Guida, p. 350; Bianchini, Le più antiche pergamene, 20; Valenti, I pubblici funzionari, p. 10). Gli stessi Udalrico di Ragonia e Udalrico Waldegger, detto Badecha sono capitani ancora nel 1301 e 1302 (AC, *Storo*, Comunità di Darzo, pergamena n. 1, Condino, 1301 dicembre 27; Bianchini, Le più antiche pergamene, n. 20; Valenti, I pubblici funzionari, p. 10). Negli anni successivi c'è un parziale avvicendamento, perché nel 1304 e dal 1309 al 1310 sono capitani Enrico di Rottenburg, Ulrico di Coredo e ancora una volta Ulrico di Ragonia; essi agiscono per Ottone di Carinzia, conte del Tirolo, con vicari che giudicavano in prima istanza (ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 40, n. 22, 1309 giugno 30; Bianchini, *Le più antiche pergamene*, n. 21-24; Valenti, I pubblici funzionari, p. 10; Condino, AC, pergamena n. 5, Condino 1310 febbraio 20, pergamene n. 15 e 16, 1310 febbraio 20). Nel 1313 sono invece capitani Enrico di Boymont e Federico da Campo (ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 8, n.7, Fiavé 1313 aprile 5; *Ibidem*, capsa 24, n. 2, *Liber inquisitionum*, 1313 aprile 21); nel 1317 è la volta di Volcmaro di Burgstall (ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 8, n. 6, Trento, 1317 ottobre 20), e infine dal 1322 al 1324 è capitano Gozalco da Bolzano, mentre Giordano da Campo funge da suo vicario (BCTn, *BCT1*-5471/20, ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 6, n. 2, 1324 dicembre 28). Ma consta anche che il principe vescovo Enrico da Metz, prima del 1323, aveva posto come capitano generale in tutto l'episcopato il fratello Nicolò (ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 6, n. 5, 1323 settem-

cedeva Riva del Garda e il castello di Tenno, già detenuto da Bartolomeo della Scala, ai figli di Mainardo[13], questione che aveva determinato quantomeno il momentaneo spostamento della sede giudicante delle Giudicarie da Tenno a Castel Stenico.

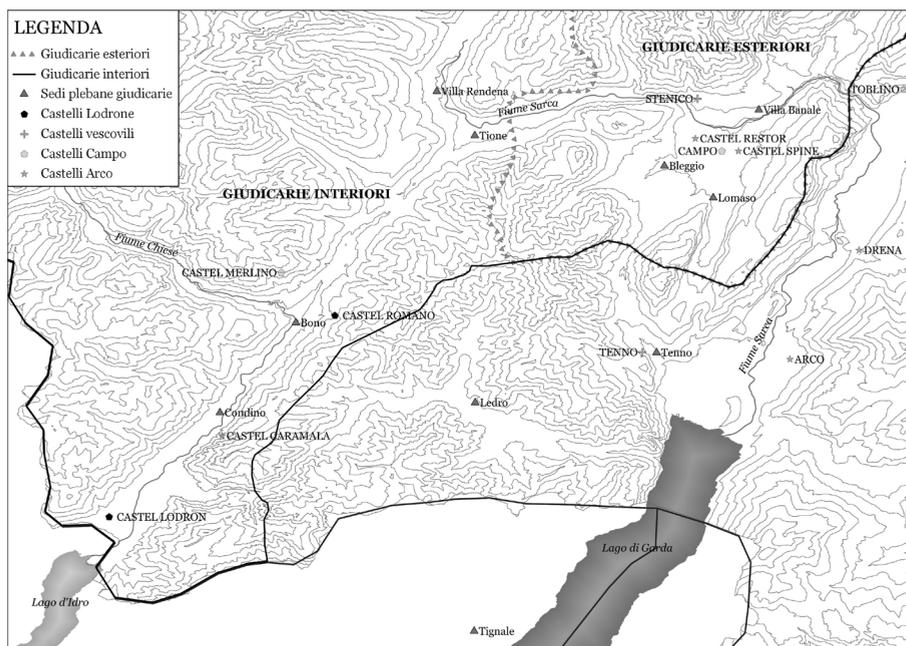
Le contese tra gli Scaligeri, i conti di Tirolo e il vescovo di Trento ebbero ripercussioni anche sul territorio della giurisdizione, che perse le due pievi di Ledro e Tignale e si ridusse a quello delle sette pievi, che furono successivamente distinte nei due ambiti delle Giudicarie esteriori, *citra Duronum et Saxa Stenici* (Banale, Bleggio e Lomaso), con sede giudicante spostata in Castel Stenico, e quella delle Giudicarie interiori *intra Duronum* (Rendena, Tione, Bono e Condino), con sede giudicante in Tione. Con l'episcopato di Enrico da Metz, subentrato al soglio vescovile nel 1310, si assiste ancora, da parte del vescovo, ad un'azione di recupero dei castelli nelle Giudicarie, a cui seguì nel 1322 un riassetto delle giurisdizioni[14] che perdurò almeno fino all'episcopato di Nicolò da Brno, suo successore[15]. Nel 1323, in una vertenza tra la comunità di Ledro, ancora unita alle Giudicarie, con il vescovo di Trento per il pagamento di collette, il procuratore vescovile affermava «quod dominus episcopus et predecessores posuerunt 40 et 50 annis citra et tanto tempore cuius memoria non est capitaneos et vicarios in dicta plebe Leudri et tota Iudicaria in qua Iudicaria est dicta plebs».

La presenza signorile trecentesca e quattrocentesca nell'area giudicariese deve dunque essere contestualizzata entro il quadro storico qui delineato, caratterizzato dagli sforzi dell'episcopato nel mantenere il diretto controllo politico amministrativo, affidandosi sovente, per la sua difesa, alla forza militare delle singole famiglie signorili. Da questa compartecipazione, non sempre favorevole all'episcopato, minacciato spesso da potenze esterne, ne esce un complesso vario di soggetti che nel corso dei secoli XI-XV hanno costellato il territorio con la loro presenza militare, poggiante sui *castra* da essi controllati, e sulla non minore presenza patrimoniale.

bre 28). Specifica competenza sulle Giudicarie ha un altro stretto parente del principe vescovo durante l'episcopato di Nicolò da Brno: almeno dal 1343 al 1348, il capitanato nelle Giudicarie fu affidato al suo parente Nicolò da Bruna (APTn, *Pergamene dei comuni*, AC, *Daone*, pergamena n. 2, Pelugo, 1343 maggio 7; ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 64, n. 170, 1344 novembre 4 [documento mancante regestato da Ippoliti, Zatelli, *Archivi Principatus*, alla data]; Valenti, I pubblici funzionari, pp. 14-15, Postinger, Documenti in volgare trentino, p. 94).

[13] Riedmann, *Tra Impero e signorie,* pp. 317-319.

[14] Durante l'episcopato di Enrico da Metz la carica di capitano nelle Giudicarie non è documentata, forse unita a quella di Trento come in altre occasioni (si veda qui sopra la nota 12). Vi compaiono comunque i vicari con sede giudicante almeno dal 1322 a Castel Stenico, che potrebbero anche aver assunto funzioni capitaniali (BCTn, *BCT1*-5471/20, Stenico, 1322 febbraio 6-marzo 11). Dal 1393 i vicari sono affiancati da un assessore, che giudica le cause in prima istanza. Dal 1444 un capitano e vicario per tutte le Giudicarie siede prevalentemente in Stenico, ma dagli anni Sessanta del secolo XV con i conti di Lodron le Giudicarie sono divise nelle due aree «citra et ultra Duronum», con sedi in Stenico per le Giudicarie esteriori e in Tione o in Castel Romano per le Giudicarie interiori.

[15] Fu negata nel 1327 la giurisdizione sulle Giudicarie al conte Nicolò d'Arco (ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 30, n. 32, Tenno, 1327 febbraio 14).

Cartina 1. La rete dei poteri nelle Giudicarie medievali. Elaborazione a cura dei Laboratori integrati del Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università di Verona, *Cartolab*

2. *I Lodron*

2.1. *Prologo: i Lodron nel Sei-Settecento*

Su tutti, a partire dalla seconda metà del secolo XIV, prevalsero i signori di Lodron, i soli di fatto ad avere avuto la forza di costruire una signoria territoriale nella periferia occidentale delle Giudicarie e dello stesso episcopato. Ma altre famiglie signorili, Arco e da Campo, avevano nel frattempo conservato ampie quote di antichi diritti signorili nella restante parte delle Giudicarie, dove detenevano ancora fortilizi e patrimoni di notevole consistenza, spesso in virtù di concessioni vescovili, tanto da rendere il territorio delle Giudicarie fortemente frastagliato. E così, se l'episcopato agli esordi del secolo XIV era riuscito a riprendere il diretto controllo politico, amministrativo e fiscale sulle comunità dei liberi, altri signori avevano nel frattempo imposto la loro autorità su terre e persone di loro spettanza.

Lo spazio temporale sul quale si concentra la presente ricerca risulta in effetti determinante nel tracciare la storia delle famiglie che riuscirono a formare potentati locali, che di fatto costituirono la premessa per l'ulteriore allargamento del proprio *status* e della propria riconoscibilità politica nello spettro più ampio degli stati emergenti: l'Austria degli Asburgo, la repubblica di Venezia o lo stato milanese dei Visconti, per limitarsi al panorama politico

a cui esse guardavano. E non sono molte, come ha ben osservato Gian Maria Varanini[16], le famiglie signorili trentine che hanno dimostrato la capacità di rimanere a galla per lungo tempo, innescando quei meccanismi di ascesa politica e sociale che le avrebbero proiettate nei ranghi più elevati dell'aristocrazia imperiale: Thun, Arco e Lodron su tutte. Ma il percorso seguito da quest'ultima, che muovendo da un breve lembo di terra situato ai margini meridionali dell'episcopato guardava più al territorio bresciano e lombardo in genere che non a quello trentino, può dirsi veramente sorprendente. Basti pensare alla politica matrimoniale che già dal Quattrocento vedeva non pochi membri della famiglia associati a quello che Gian Maria Varanini indica come «il *jet set* della nobiltà bresciana e bergamasca praticamente al completo: Brembati, Colleoni, Gambara, Avogadro, Martinengo, Calini, non senza qualche altolocata presenza veneta (i veronesi Nogarole, i trevigiani di Collalto) e padana (i marchesi Malaspina, i marchesi Pallavicino, i lombardi Stampa)»[17]. E in questa direzione avrebbero continuato a guardare anche nei secoli seguenti, non disdegnando comunque di intrecciare relazioni parentali con famiglie del patriziato trentino di un certo prestigio o con stirpi tirolesi dell'*entourage* imperiale come i Frundsberg[18]. Ma è sicuramente la forza militare e la capacità di stringere alleanze importanti, prima con la repubblica di Venezia grazie alle intuizioni di Paride "il Grande" (1380-1430)[19], più tardi con gli Asburgo, che permetterà alla famiglia di estendere l'area di influenza alla Vallagarina con l'acquisizione dei castelli e giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo[20], alimentando per qualche anno un progetto di «creazione di un ampio stato signorile esteso dall'Adige al Chiese»[21], rinforzato nel frattempo dall'acquisizione del castello di Cimbergo in Val Camonica unitamente al comitato di Bagolino in val Sabbia[22]. Poco prima della metà del secolo XVI la coesione dei diversi rami famigliari, quello di Lodron e quello di Castel Romano, ormai proiettato sul controllo dei castelli lagarini, trovava significativa manifestazione nella stesura congiunta di uno statuto giurisdizionale e di una contemporanea iniziativa di recupero documentale e gestionale dell'archivio famigliare[23], azioni che di fatto coincidevano con una più attenta e rigorosa politica patrimoniale.

Dalla seconda metà del secolo XVI iniziò un processo di espansione della famiglia in contesti territoriali più distanti dalla sede avita, a cominciare dall'inurbamento di alcuni membri nella città di Trento, dove costruirono un sontuoso palazzo nella contrada dei Calepini, famiglia con la quale entrano pure in rapporto parentale grazie al matrimonio di Francesco Lodron (1468-

16 Varanini, *Alcune riflessioni*, p. 18.
17 *Ibidem*, p. 23.
18 *Ibidem*.
19 Se ne veda un profilo biografico in Barbavara, *Lodron, Paride*.
20 Sulle vicende del ramo di Castel Romano che aveva il controllo sulle giurisdizioni lagarine rinvio a Perini, *La famiglia Lodron* e al più recente Bertoldi, *I Lodron di Castellano*.
21 Varanini, *Alcune riflessioni*, p. 21.
22 Rinvio in merito alla scheda Cagol, *Lodron*.
23 BCTn, *BCT1*-2815, *Statuti della giurisdizione di Lodrone dell'anno 1545*.

1505) con Caterina Calepini[24]. E nello stesso periodo avvennero gli spostamenti di interesse di alcuni membri dei diversi rami famigliari verso Concesio nel bresciano, ad Alessandria e a Salisburgo. Sempre nei primi anni del Cinquecento non pochi membri della famiglia cominciarono a volgere lo sguardo verso nord, quasi necessariamente dopo gli esiti sfavorevoli della guerra veneto-tirolese del 1487, che sancì il raffreddamento dei rapporti con Venezia[25]. E lo spostamento di orizzonti lo si coglie ancora con la politica matrimoniale. Nel 1503 Giuliano di Lodron, figlio di Parisotto della linea di Castel Lodron, si sposò con Apollonia Lang, sorella del ben noto Matteo Lang von Wellenburg, arcivescovo di Salisburgo e segretario dell'imperatore Massimiliano I, stabilendo la propria dimora nel castello di Falkenstein in Carinzia[26]. Nel 1536 il fratello Ludovico celebrava le nozze a Trento nel Castello del Buonconsiglio con Orsola Cles, nipote del vescovo Bernardo[27].

Non diverso fu l'orientamento del ramo lagarino di Castelnuovo che con Nicolò (1549-1621), figlio di Paride, avviò una politica famigliare decisamente filoasburgica. Sposo in prime nozze della baronessa Dorotea Welsberg e in seconde di Giovanna Wolkenstein, aveva stabilito dimora in Innsbruck dal 1562, prestando servizi militari in favore dell'arciduca Ferdinando e trasferendosi successivamente a Vienna[28]. Per citare le sole alleanze matrimoniali con le casate tirolesi, sistemò le figlie Barbara con Vespasiano Liechtenstein di Castelcorno e Beatrice con Francesco Spaur e in seconde nozze con Giacomo Welsberg, mentre il figlio Cristoforo (1588-1660) si maritò con Caterina Spaur. Ma Nicolò diede soprattutto i natali al più noto Paride Lodron, arcivescovo di Salisburgo dal 1619 al 1653, che dopo aver svolto gli studi universitari tra Bologna e Ingolstadt, assunse i canonicati a Trento e Ratisbona e soprattutto la reggenza della prepositura di Salisburgo, dove realizzò numerose iniziative economiche, finanziarie e architettoniche di notevole impatto[29]. E furono soprattutto i maggiorascati di primogenitura e secondogenitura da lui istituiti a Gmünd e a Himmelberg in Carinzia nel 1621 e nel 1653, con la rispettiva assegnazione di 15.000 e 3.000 ettari di terreno, a spostare gli interessi dei Lodron in terra austriaca[30]. Il valore patrimoniale rappresentato dai due istituti costituì in effetti motivi di forte interesse per i molti membri della famiglia, tanto che dopo la morte dell'ultimo Paride Lodron di Castellano e Castelnuovo (1636-1703) insorse una forte disputa tra i rami lagarini e quelli giudicariesi, risolta in favore dei secondi[31]. E per tutto il secolo XVIII gli interessi economici principali della famiglia si mantennero sostanzialmente in terra austriaca anche se non vennero mai meno i legami con i luoghi di origine.

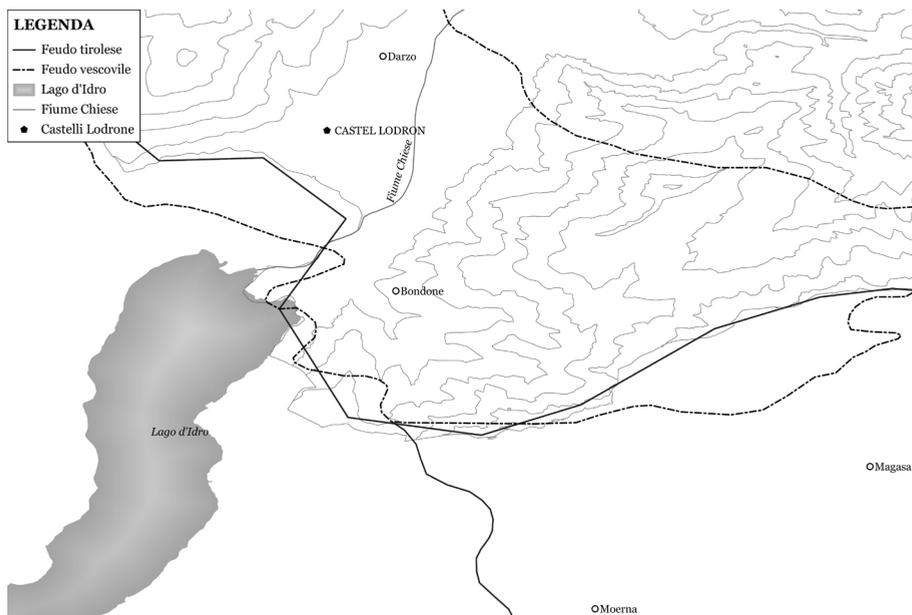
[24] Poletti, *I Lodron nel contesto italiano*, p. 68.
[25] *Ibidem*, pp. 50-53.
[26] Codroico, *Ludovico Lodron*, p. 135.
[27] *Ibidem*, pp. 234-235.
[28] Perini, *La famiglia Lodron*, pp. 83-87.
[29] Mandelli, *Lodron, Paride;* Perini, *La famiglia Lodron*, pp. 88-89.
[30] Poletti, *I Lodron oltre la culla*, p. 7.
[31] Perini, *La famiglia Lodron*, p. 98.

2.2. *La signoria dei Lodron: l'affermazione della famiglia*

L'azione riformatrice di Mainardo II nelle Giudicarie, di cui godette poi l'episcopato con il recupero dei poteri al soglio del secolo XIV, ebbe come conseguenza quella di ricacciare ai territori di origine quella famiglia che vi aveva esercitato per quasi tutto il secolo XIII i poteri giurisdizionali.

I d' Arco, infatti, nonostante la conservazione di alcuni importanti fortilizi nella valle del Chiese – Castel Caramala e la castellanza di Tione, e i castelli di Spine e di Restoro nell'area del Bleggio e del Lomaso –, già dagli inizi del secolo XIV subirono limitazioni consistenti, soprattutto da parte del vescovo, abile a sfruttare e a conservare il piano politico di Mainardo II. Di lì in avanti un'attività politico-militare sulla giurisdizione giudicariese sarebbe stata possibile solo per il tramite dell'assegnazione dell'ufficio capitaniale da parte dei vescovi o dei loro avvocati, i conti di Tirolo, e per i d'Arco accadde, a quanto sembra, solo in una occasione[32]. Anche le due famiglie di *milites* ad essa subordinate per vincoli di fedeltà vassallatica che rimasero su territorio, i Lodron e i da Campo, si trovarono nella condizione di dover rimodulare il proprio ruolo sfruttando alleanze e opportunità offerte dal territorio per garantire la propria sopravvivenza. Fu in particolare il consortile dei Lodron/Storo, che già coinvolto in faide famigliari allo scadere del secolo XIII, riuscì a ritagliarsi, molto lentamente, posizioni di forza in virtù della distribuzione geografica dei castelli da esso custoditi. Castel Lodron e Castel Romano, collocati in posizione strategicamente determinante nel controllo delle vie che mettevano in comunicazione le Giudicarie con l'area lombarda e veneta, nell'occasione dei conflitti che nei secoli XIV e XV avrebbero coinvolto le maggiori potenze regionali, si rivelarono fondamentali per la costruzione di un potentato locale ai margini sud-orientali dell'episcopato.

Il processo di formazione della signoria fu però lento e favorito proprio dalle scelte politiche attuate da alcuni membri del consortile, schieratisi a seconda dei momenti e delle opportunità talora con i vescovi di Trento e i conti del Tirolo, talora con le signorie lombarde e venete. Decisiva, nelle fortune iniziali, fu la fiducia loro accordata dai conti di Tirolo proprio nel periodo in cui questi ultimi stavano riorganizzando l'area giudicariese. La conferma *ad rectum feudum* (rispetto a una precedente investitura dei conti di Appiano e di Ultimo, 1252) della val Vestino, con giurisdizione su Bollone e Cadria, rilasciata nel 1284[33] da Mainardo II, conte di Tirolo, a Nicolò del fu Silvestro di Lodron, costituì senza dubbio il tassello iniziale su cui i Lodron poterono iniziare a costruire il loro potentato locale. Pietrozoto figlio di Nicolò giurò poi fedeltà ai tre fratelli Ottone, Ludovico ed Enrico, duchi di Carinzia e conti del Tirolo, nonché avvocati della Chiesa di Trento, nel 1302[34], e i discendenti

[32] I d'Arco, infatti, ottennero con Nicolò nel 1356 l'ufficio di capitani nelle Giudicarie (Valenti, *I pubblici funzionari*, p. 15).
[33] KL, Manuscripte, Kopialbuch, AT-KLA 27-B-2 St, A 5, c. 51*r*, Trento, 1294 marzo 29.
[34] ASTn, *APV*, Miscellanea I, n. 61a.

Cartina 2. Le originarie giurisdizioni della famiglia Lodron. Elaborazione a cura dei Laboratori integrati del Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università di Verona, *Cartolab*

mantennero quel vincolo di alleanza anche con l'uscita di scena della linea mainardiana dei conti di Tirolo. Il feudo della val Vestino sarebbe così stato riconfermato nel 1346[35] da Ludovico di Brandeburgo, sposo della contessa Margherita di Tirolo, e nel 1363[36] da Rodolfo della linea asburgica dei conti di Tirolo. Altrettanto decisiva nella costruzione della signoria fu la concessione feudale del 1307 del vescovo di Trento Bartolomeo Querini a Pietrozoto, figlio di Nicolò di Lodron, che sebbene non indichi espressamente l'oggetto della concessione, stava alla base dei diritti giurisdizionali più avanti esercitati dalla famiglia. Per la loro conoscenza dobbiamo, infatti, risalire al 1361[37], quando, dopo la morte di Parisino di Storo, i tre figli Antonio, Pietrozotino e Parisino, entrati in conflitto con lo zio Albrigino, addivennero alla separazione dei beni patrimoniali, lasciando tuttavia indivisi proprio i diritti giurisdizionali.

Tra questi ultimi si ricordano il dazio di Lodron, gli «iura et iurisdictiones ac honores» che entrambe le parti avevano «in territorio de Bondono et in valle Vestini tam in civilibus quam in criminalibus», diritti di decima nell'a-

[35] KL, Manuscripte, Kopialbuch, AT-KLA 27-B-3 St, A 5, c. 1*r*, Telvana, 1346 marzo 20. Il documento, in copia, è stato sicuramente interpolato con l'inclusione della *villa* di Droane in occasione della lite con la comunità di Tignale nella seconda metà del secolo XV, di cui si accennerà avanti nel testo.
[36] KL, Manuscripte, Kopialbuch, AT-KLA 27-B-5 St, A 5, c. 37*r*, Trento, 1363 settembre 17.
[37] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 31, n. 73, Trento, 1361 marzo 30.

diacente val Sabbia «in territorio de Bagolino», mentre altri diritti su terre e persone – «iura ac iurisdictiones vassallorum» –, come vedremo, erano disseminati nelle pievi di Condino, Bono, Ledro, Tione e Rendena. Le concessioni feudali successive, quelle del 1368, del 1385 e del 1424 in particolare, non faranno altro che confermare gli ambiti qui descritti.

Con diploma imperiale del 1452[38] Giorgio e Pietro di Lodron vennero insigniti del titolo comitale con conseguente elevazione a comitato di tutte le terre afferenti a Castel Lodron e Castel Romano, tanto quelle della val Vestino che quelle del feudo concesso dai vescovi di Trento. L'esito del provvedimento fu l'unione territoriale delle terre soggette alla signoria e, come si dirà qui di seguito, l'adozione di una gestione unificata degli uffici amministrativi e giudiziari.

2.3. *Un territorio 'in formazione': Bondone e Darzo nel Trecento e Quattrocento*

L'esercizio dei poteri signorili di banno da parte dei Lodron fu tardivo. Conobbe infatti esordi significativi solo nella seconda metà del secolo XIV, e si concentrava allora su un'area molto limitata, quella adiacente al castello di Lodron, insistente sulle due comunità di Bondone e di Darzo e sulle *ville* della limitrofa comunità della valle di Vestino, che di fatto, anche dal punto di vista dello spazio territoriale, formavano un'area giurisdizionale sostanzialmente compatta, ma fragile dal punto di vista delle risorse economiche offerte dal territorio. Come si vedrà, una compiuta territorializzazione poté dirsi realizzata solo nel 1531.

Tracce deboli, ma sicure, di un rapporto che si venne consolidando nel corso del secolo si intravedono già agli inizi del Trecento, mentre i Lodron si muovevano con abilità tra i conti di Tirolo e i principi vescovi. La comunità di Bondone appare soggetta ai signori di Lodron già dal 1301[39], quando entrò in conflitto con gli uomini della vicina comunità di Storo per il godimento delle selve e dei diritti di caccia sul monte Alpo e in valle Lorina e poté addivenire alla designazione dei cippi confinari su mandato di Pietrozoto di Lodron, mentre la comunità di Storo, per converso, agiva su mandato di Nicolò di Spor, vicario per il capitano del vescovo di Trento e del conte di Tirolo suo avvocato. Anche gli arbitrati pronunciati dai signori di Lodron nel 1367 e nel 1396[40] per definire i diritti delle due comunità di Bondone e Storo sempre sulle selve di Alpo, come quello del 1399[41] per dirimere la lite con le comunità

[38] WHHStA, ms. Böhm 454, c. 514/19, Roma, 1452 aprile 6.
[39] AC, *Storo*, Comunità di Darzo, perg.. 1, Condino, 1301 dicembre 27.
[40] AC, *Storo*, Comunità di Darzo, pergamena n. 3, Prael di Storo, 1367 ottobre 5 (altro esemplare n. 13); perg. n. 10-11, Praél di Storo, 1367 luglio 18-1367 ottobre 5); perg. n. 18, Storo, 1396 luglio 6, 13, 20, 27 .
[41] AC, *Storo*, perg. n. 19, Bondone, 1399 ottobre 20.

di Crone e Lemprato nei pressi di Idro, sono da attribuire ad una interessata e manifesta sovranità e autorità tutoria che i Lodron esercitavano sulla comunità ad essi soggetta[42].

Il controllo esercitato dai signori di Lodron su Bondone sarà poi più esplicito nel momento in cui la stessa comunità provvide a mettere su carta i propri statuti, ovvero nel 1401[43]: quando i rappresentanti, nominati *ad hoc*, si presentarono in Castel Romano chiedendone l'approvazione e conferma a Pietro di Lodron quale «dominus generalis hominum et personarum et comunitatis villae Bondoni». Nel 1405[44], poi, gli uomini delle comunità di Magasa, Armo, Persone, Turano e Moerna, entrati in conflitto con la comunità di Storo per il possesso del monte Tombeda, addivennero a un accordo che prevedeva – in caso di infrazione – il pagamento delle ammende per metà a «Petro de Lodrono, domino generali dictarum villarum Magase, Armi, Personi, Moierne et Turani dicte valis Vestini» e per l'altra metà alla camera fiscale del vescovo di Trento, alla quale era soggetta la comunità di Storo. Il rapporto di fedeltà di Bondone verso i Lodron si rinnova regolarmente e formalmente negli atti di investitura, come nel 1420[45], quando i rappresentanti della comunità ottennero conferma «suorum feudorum antiquorum, personarum suarum et districtus domu<u>m eorum», motivo per il quale giurarono fedeltà «prout debet quilibet fidelis vassallus». Più avanti, a metà secolo XV, si conosce la presenza in valle di una schiera di uomini legati ai Lodron da vincoli di fedeltà, dimostrata, come vedremo, nei conflitti che i Lodron ebbero con la comunità di Tignale.

Anche la comunità di Darzo era soggetta alla giurisdizione dei signori di Lodron. Nel corso del secolo XIV, nei rari casi in cui il toponimo affiora, è ancora attribuibile ad una zona in via di colonizzazione. Nell'investitura del vescovo di Trento del 1307[46] a Nicolò di Ottone di Storo si accenna ancora a beni e decime siti «in tota contrata Darcii». E se negli atti divisionali del 1361 non se ne fa cenno, perché si indicano cumulativamente i vassalli della pieve di Condino, anche nell'investitura vescovile del 1385[47] si cita ancora molto genericamente il feudo e decima di Castel Lodron e di Darzo. Solamente con i primi anni del secolo XV i documenti lasciano intuire un'accelerazione del processo di colonizzazione e di popolamento; in particolare nel 1434[48] lo sviluppo economico della *villa* sembra aver preso consistenza. I fratelli Paride ed

[42] Per una più attenta e puntuale disamina dei conflitti tra comunità per l'uso degli alpeggi, ma anche, più in generale per il controllo delle risorse montane da parte di signori, si rinvia a Varanini-Franceschini, *Intorno alle cime del Brenta*.
[43] Documento ora mancante, citato in Papaleoni, *Pergamene di Bondone*, p. 66 e in Casetti, *Guida*, p. 73.
[44] AC, *Storo*, pergamena n. 21, Condino, 1405 agosto 21.
[45] Documento ora mancante, citato in Papaleoni, *Pergamene di Bondone*, p. 68 e in Casetti, *Guida*, p. 74.
[46] ASTn, *APV*, Libri feudali, vol. 1, c. 83*r*, Trento, 1307 aprile 10.
[47] *Ibidem*, vol. 2, c. 175*v*, Trento, 1385 novembre 7.
[48] AC, *Storo*, Comunità di Darzo, perg. nn. 4-6, Condino, 1434 dicembre 1 (altro esemplare perg. n. 25).

Antonio di Lodron, a ricompensa dei servizi prestati in occasione del recupero di Castel Romano da parte di alcuni uomini in armi di Storo, assegnavano loro per la durata di un quinquennio «villam et locum Darcii cum tota iurisditione et regula ipsius ville et loci Darcii, tam in monte quam in plano, cum monte Navodi», esentandoli inoltre dal pagare colte o decime[49]. Al contrario, nelle clausole contrattuali, agli uomini di Storo furono assegnati «decime et salarii sive colecte» con l'obbligo di costruirvi però delle case affinché potessero essere messe ad estimo e con ulteriori obblighi di manutenzione delle strade vicinali ad uso dei mercanti in transito. Al termine del quinquennio gli assegnatari avrebbero dovuto comunque adeguarsi al pagamento di dette prestazioni fiscali «secundum quod solvunt homines et persone communitatis dicte Plebis Condini», comunità quest'ultima di fatto non soggetta alla giurisdizione feudale lodroniana, ma tenuta a prestare le fazioni consuete a Castel Romano, come da antico uso. I beneficiari rimanevano invece esenti dal pagamento del dazio di Lodron unicamente per le merci destinate alle proprie famiglie. Le garanzie di pascolo del bestiame, assieme al diritto di esercitare tutte le attività di sfruttamento dei beni forestali accordato nelle alture site nei pressi del castello, lasciano comprendere la volontà di dar vita ad una comunità di allevatori, che avrebbe dovuto condividere alcuni spazi con la piccola *villa* di Zucca, nucleo originario della futura comunità di Lodron. E l'obiettivo risulta confermato dall'accordo che i due signori di Lodron e i medesimi destinatari della concessione strinsero due anni più tardi con gli uomini della comunità di Storo per regolare i diritti di pascolo e di boscatico sulle rispettive riserve comunitarie. Nel documento, Darzo è ormai riconosciuta come una *universitas* di possidenti, in gran parte uomini di Storo, soggetta all'autorità dei signori di Lodron.

Nel 1445[50] quegli uomini, ormai «omnes nunc vicini et habitatores ville Darcii comitatus Lodroni et sub dominio magnificorum dominorum Georgii et Petri militis [*sic*] fratrum de Lodrono», facevano stendere per iscritto dal notaio Nicolino di ser Giorgio «de Cozaylo» di Mondrone, un membro spurio della famiglia Lodron[51], i propri statuti, sottoponendoli poi all'approvazione dei signori di Lodron e alla loro pubblicazione «in castro Lodroni super salam novam et pictam ipsius castri». E una volta definiti dettagliatamente i confini della comunità nel primo capitolo, le rimanenti disposizioni concentrano l'attenzione sulla regolamentazione delle attività di pascolo e di boscatico, di tutela dei beni comuni e divisi, di costruzione delle infrastrutture valide ad assicurare le dette attività di alpeggio.

[49] Il contratto, come evidenziano le clausole qui di seguito esposte, si colloca nell'ordine di quella tendenza a massimizzare i profitti e il miglioramento infrastrutturale, concedendo come contropartita agevolazioni nella conduzione delle attività silvo-pastorali. Rinvio, sul piano generale, a quanto esposto in Gamberini, Pagnoni, *La dimensione socio-economica*, pp. 1-18, in particolare alle pp. 5-7.
[50] AC, *Storo*, Comunità di Darzo, perg. n. 8, Castel Lodrone, 1445 febbraio 28.
[51] Nicolino del fu ser Giorgio «de Cozaylis» di Lodron, abitante in Mondrone, roga un documento del 1451 in Bocenago (AC, *Bocenago*, Pergamene, B. 2, n. 32, Bocenago, 1451 aprile 10).

Verso la fine del secolo XV Darzo continuava ad essere una comunità gestita in condominio dai conti di Lodron e dai loro vassalli. Ancora nel 1471[52] i fratelli Francesco, Bernardino e Paride di Lodron ricompensavano per la sua fedeltà Giacomo da Nibiano, proveniente dalla diocesi di Ancona, dotandolo *ad rectum feudum* con una casa e ampi possedimenti fondiari in Darzo, dove aveva stabilito la propria residenza. Il vocabolario giuridico adottato insiste su una terminologia che sottolinea l'intenzione di equiparare il nuovo vassallo ai più antichi donatari della *villa* di Darzo, cosicché egli avrebbe potuto godere dei beni assegnati allo stesso modo «cum quibus veteri pheudatarii et vasalli de Dartio prefatorum magnificorum dominorum fratrum et comittum Lodroni tenent et possident reliqua bona et possessiones seu domos ville Darcii». Anche il giuramento seguiva un formulario che impegnava il destinatario della concessione a garantire «veram fidelitatem et vasalagium secundum formam, modum et tenorem iuramenti fidelitatis et vasalagii». Del tutto identica, qualche anno più tardi, la dotazione di altri beni ad alcuni uomini di Condino e di Storo trasferitisi in Darzo, remunerati *iure recti feudi* con case e terre site «in terra et in terratorio de Dartio comittatus Lodroni» con facoltà di esercitarvi tutti quei diritti usualmente goduti da «ceteri pheodarii et vasali de Darti». Come per gli antichi vassalli di Darzo, anche a loro fu riconosciuta l'esenzione dal pagamento del dazio di Lodron per il solo trasporto delle merci alle proprie abitazioni.

Ancora nei primi decenni del secolo XVI la peculiare condizione giuridica degli uomini di Darzo nei confronti dei loro signori era ben viva e l'intera *universitas* nel 1531[53], richiamando il primo atto del 1434 e ricordando che quella concessione non era più stata rinnovata, si rivolse ai conti di Lodron per averne conferma a tutela giuridica dei vicini presenti e passati – «homines ipsi tam preteriti quam præsentes de Darcio» –. Nell'occasione si ripercorse il perimetro del territorio comunitario, con una dettagliata ricognizione dei cippi confinari, stabilendo al contempo che i beni ivi descritti dovevano spettare «prædictis hominibus de Darcio eorumque hæredibus et successoribus, per lineam masculinam tantum». Ma la convenzione susseguente riconduceva tutta la *comunitas* ad assicurare le consuete prestazioni ai suoi signori, assolvendo «decimas, daeras seu sallaria, collectas et onera» e, alla morte dei loro signori, a richiedere *pro futuro* la conferma della concessione feudale ai loro eredi.

3. *I tentativi di allargamento della signoria alle aree contermini e l'espansione economica della famiglia*

Possiamo comprendere, dunque, che proprio negli anni in cui stava maturando la costruzione di un primo centro signorile attorno a Castel Lodron e

[52] AC, *Storo*, Comunità di Darzo, perg. n. 9, Castel Lodron, 1471 gennaio 22.
[53] *Ibidem*, perg. n. 16, Zucca di Lodrone, 1531 giugno 10.

al non distante Castel Romano, si collochino alcuni tentativi di estendere gli spazi di dominio alle aree contermini alla giurisdizione. I modi sono quelli usuali, e vanno dall'adozione di forme diverse di violenza, con il ricorso alle armi *in primis*, a quello subdolo della manipolazione documentaria con la quale si tentava di dimostrare il possesso di presunti diritti esercitati *ab antiquo*. Le azioni si collocano spesso nel contesto di conflitti più ampi che avevano come protagonisti i principali potentati della regione o delle aree limitrofe: il vescovo di Trento, i conti di Tirolo, gli Scaligeri, i Visconti, la repubblica di Venezia per attenerci agli attori principali. In alcuni casi, però, i Lodron approfittarono semplicemente dei momenti di difficoltà politica per avanzare le pretese su ampie porzioni di territori sfruttati collettivamente dalle comunità.

3.1. *Offensiva giurisdizionale verso il lago di Idro e verso il Garda*

È noto un primo tentativo attuato nel 1357[54] a poca distanza dal centro incastellato di Lodron, quando Albrigino, figlio di Pietrozoto di Lodron, fece deviare un tratto del corso del fiume Caffaro per strappare alla comunità di Bagolino un'ampia porzione di territorio che si estendeva fin verso il Piano di Oneda e solo l'intervento della città di Brescia, all'epoca soggetta alla signoria viscontea, permise alla comunità di Bagolino di difendere i possedimenti minacciati. Ma gli interessi dei Lodron sul Piano di Oneda e sul vicino monte Casale non cessarono con questo tentativo e ulteriori (peraltro anch'esse fallite) azioni di usurpazione seguirono tra il 1378 e il 1393[55], quando la causa tra le parti si concluse in arbitrato. Oneda e il monte Casale rimasero assegnati alla comunità di Bagolino, ma il Piano di Oneda fu posto a confinazione, obbligando le parti allo sfruttamento dei pascoli, ai diritti di boscatico e al godimento dei diritti di pesca nel fiume Caffaro e di caccia sul monte Casale sul territorio di propria pertinenza. I signori di Lodron non cessarono di esercitare la loro pressione nei confronti della comunità di Bagolino anche negli anni seguenti, ma i loro sforzi trovarono soddisfazione solo nel 1441[56], a seguito dell'appoggio dato da Paride di Lodron, alla repubblica di Venezia (allora in contesa con i Visconti), della quale già da un ventennio era aderente e collegato. A compenso dei servizi prestati, i figli Giorgio e Pietro ottennero in feudo il castello di Cimbergo con il suo contado in val Camonica, ma soprattutto il comitato di Bagolino in val Sabbia «cum onere et onore» e la *villa* di Muslone in Riviera, precedentemente goduta dal ribelle Maffeo *de Biretis*.

Non meno complessa fu la vertenza che coinvolse la comunità di Tignale sul Garda contro i signori di Lodron negli anni 1457-1459 per il possesso della

54 Glissenti, *Il comune di Bagolino*, p. 87.
55 *Ibidem*, pp. 91-92; AC, *Bagolino*, Pergamene, nn. 30-31 (Bagolino, 1393 luglio 29; Creto, 1393 luglio 31).
56 Glissenti, *Il comune di Bagolino*, pp. 99-102; ASVe, *Senato-Terra*, reg. 2, c. 21*v*, Venezia, 1441 aprile 7; *Commemoriali. Registri*, libro XIII, c. 104*r*, Venezia, 1441 aprile 11.

montagna e *villa* di Droane, sulla quale Tignale poteva vantare sicuri diritti per via documentaria fin dal 1401[57]. Sono gli anni in cui i Lodron, al fine di dimostrare i propri diritti, procedono ad interpolare le copie di documenti di infeudazione della valle di Vestino conferita loro nel corso del secolo XIII dai conti di Tirolo: in assenza degli originali, le copie riportano, subito dopo le *ville* di Bollone e Cadria, anche la *villa* di Droane[58]. Nel 1459, dopo che i Lodron occuparono Droane «vi et armata manu»[59], i rettori di Brescia diedero ragione alla comunità di Tignale assegnandole la *villa* e la montagna contesa, comunque dietro compenso ai sudditi della val Vestino che avevano possedimenti sul monte[60]. La sentenza non chiuse la disputa, che si protrasse anche negli anni seguenti con azioni violente commesse dagli uomini della val Vestino, fedeli ai Lodron, fino a ulteriore sentenza dei rettori di Brescia, che nel 1482[61] confermarono quanto stabilito nel 1459. Nella stessa occasione una ulteriore sentenza dei rettori in procedimento criminale stabilì pene severe per oltre duecento uomini della val Vestino che avevano devastato i campi, incendiato tre case di Droane asportando le suppellettili contenute[62]. La questione di Droane rimase tuttavia irrisolta per i Lodron, che perdurarono nelle loro azioni di forza e di violenza contro Tignale, giunte poi a tregua solo con un arbitrato del 1535 che assegnava la montagna contesa alla comunità di Tignale. Tregua appunto, perché le dispute proseguirono anche negli anni seguenti[63].

3.2. *Verso le valli Giudicarie: consolidamento patrimoniale e funzionariato vescovile*

Se i tentativi di allargare la giurisdizione verso l'area lombarda fallirono, è altrettanto vero che i Lodron nel corso dei secoli XIII e XIV erano riusciti ad ampliare il patrimonio, soprattutto in virtù delle concessioni feudali dei vescovi di Trento, ben al di là di quel ristretto spazio territoriale, arrivando ad interessare larga parte delle vicine terre della giurisdizione vescovile delle Giudicarie appartenenti alle quattro pievi di Condino, Bono, Tione e Ren-

[57] Lonati, *Di una controversia*, p. 73.
[58] KL, Manuscripte, Kopialbuch, AT-KLA 27-B-2 St, A 5, c. 51*r*, Trento, 1294 marzo 29; AT-KLA 27-B-3 St, A 5, c. 1r, Telvana, 1346 marzo 20. Sul contesto delle interpolazioni documentarie rinvio a Lonati, *Di una controversia*, p. 76.
[59] *Ibidem*, p. 77.
[60] *Ibidem*, pp. 77-78.
[61] *Ibidem*, pp. 78-80.
[62] *Ibidem*, pp. 79-80, riporta i nominativi dei condannati: nella *villa* di Turano, Giovanni Baruffaldi e figli, Giovanni Viani e figli, Pietro del fu Antonio Marzadri e il fratello, Angelo del fu Bartolomeo Corsetti e fratelli, Giovanni del fu Bartolomeo; in Magasa, Andrea da Magasa e figli, Giovanni del fu Tonello e Giovanni detto Marchetto, Bartolomeo del fu Zanino e il fratello Zanino, Giovannino del fu Bertolino e figli, Viano del fu Giovanni. Ma nel numero dei condannati figuravano anche gli abitanti delle altre *ville* della val Vestino, Armo, Moerna, Persone e Bollone.
[63] Lonati, *Di una controversia*, pp. 83-85. La causa era ancora viva nel 1548 e posta tra i punti prioritari dello statuto al capitolo 23: «Item che la lite de Droane con quelli da Tegnal s'habbi a far et esseguire a commune spese» (BCTn, *BCT1*-2815).

dena. E, lo si è accennato in introduzione, la giurisdizione delle Giudicarie dopo il 1284, in virtù del riassetto mainardino, fu saldamente controllata dai vescovi di Trento o, caso non infrequente, proprio dai loro avvocati, i conti di Tirolo. Conseguentemente, questo riassetto finì per inquadrare definitivamente le comunità dei liberi sotto la diretta sovranità vescovile, che a partire dal secolo XIV esercitò un'azione di controllo sulle loro attività, a iniziare dalla regolamentazione statutaria. Nella valle del Chiese le comunità di Storo, Condino, Bono, Daone, Praso, Sevror, Roncone e Lardaro, che erano riuscite a dotarsi di una propria normativa[64], ottennero infatti nel corso dei secoli XIV e XV validazione e conferma da parte del vescovo[65]. E altrettanto fecero nella val Rendena le comunità di Bocenago, Caderzone, Massimeno Giustino e Vadaione, Borzago, Mortaso, Darè, Iavrè, Strembo, Vigo, e Pinzolo[66]; nell'area di Tione le comunità di Tione, Bondo, Bolbeno e Zuclo e Preore; ugualmente le tre comunità del Lomaso, Bleggio e Banale, coincidenti di fatto con gli ambiti territoriali plebani. La loro soggezione all'autorità vescovile era sancita anche per gli effetti di giustizia, cosicché dopo il 1284 non solo gli uomini delle comunità avevano come riferimento i funzionari vescovili per la discussione delle cause in civile e criminale, ma le stesse comunità, in quanto *universitates*, erano soggette agli stessi funzionari, mentre nelle contese con le famiglie signorili ricorrevano in primo grado avanti il tribunale vescovile.

L'assegnazione dell'ufficio capitanale sulle Giudicarie alle più importanti famiglie trentino-tirolesi, che si alternarono per tutto il secolo XIV nell'esercitare le funzioni giudiziarie dal castello di Stenico, conobbe un diverso orientamento nel secolo seguente, quando il vescovo, o in sua vece i conti di Tirolo, lo affidarono ai Lodron in sequenza continua dal 1408 al 1418 e dal 1446 al 1484. Così, anche i rapporti con le comunità, i dissidi tra signori e comunità e le faide nobiliari che si registrano per tutto il secolo XV devono talora trovare lettura non solo nei naturali rapporti tra il *dominus* e i suoi subordinati, ma anche nel quadro dei poteri giudiziari e fiscali esercitati dai Lodron in qualità di ufficiali del vescovo di Trento. Prima di entrare nel merito delle modalità con le quali i Lodron si rapportarono con gli uomini delle comunità rurali non soggette alla propria signoria, è bene gettare uno sguardo alla consistenza del patrimonio.

È noto che nell'area della giurisdizione vescovile delle Giudicarie i signori di Lodron, tra XII e XIII secolo, avevano accumulato una notevole quantità di terre e di diritti, soprattutto in virtù di concessioni feudali del vescovo di Trento, in particolare nella valle del Chiese, dove erano entrati in possesso di

64 Per le singole stipulazioni delle carte di regola, con conferma vescovile, si rinvia all'edizione di Giacomoni, C*arte di regola*.
65 Sui rapporti tra il vescovo e le comunità in materia normativa, in particolare per le innovazioni della seconda metà del secolo XV, rinvio a Varanini, *Il vescovo Hinderbach e le comunità rurali trentine*, pp. 171-191 e con particolare riferimento alle Giudicarie alle pp. 187-188.
66 Sulla costruzione del territorio da parte delle comunità della val Rendena, sulla normativa, sui modi di organizzazione amministrativa e sulle tendenze allo sfruttamento delle risorse naturali rinvio a Franceschini, *Un percorso di storia alpina*, pp. 34-44.

Castel Romano, ubicato nella pieve di Bono a poca distanza da Castel Lodron, nella conca di Tione e nella val Rendena. L'entità del patrimonio è descritta in dettaglio negli atti divisionali intercorsi nel 1361[67] alla morte di Pietrozoto di Lodron, tra il figlio Albrigino e i nipoti Antonio, Pietrozotino e Parisino.

In molti casi non si trattava solo di diritti di utile dominio o di riscossione dei diritti di decima. Lo chiariscono già le assegnazioni feudali dei vescovi di Trento, che si ripetono dal 1368 in avanti[68], dal momento che oltre alle numerose concessioni dei diritti di decima, vedevano assegnati in feudo ai Lodron numerosi vassalli in Storo e nelle *ville* di Bondone, Cimego, Castello, Por, Sameto e Prezzo, dunque anche in area esterna alla propria giurisdizione. Del tutto significative, in particolare, appaiono le relazioni con gli uomini di Storo, o con un gruppo di essi, che nelle fonti appaiono soggetti ai Lodron da vincolo vassallatico. Questi uomini di Storo li abbiamo ritrovati a inizio secolo XV, quando furono remunerati per l'aiuto militare loro prestato nel corso dei conflitti con il vescovo di Trento con la cessione a loro favore della *villa* di Darzo nelle vicinanze di Castel Lodron. Ma la loro forza era già stata utile ai Lodron, come vedremo più avanti, nei duri conflitti con i signori di Arco sul finire del secolo XIV. E con essi agirono altri vassalli sparsi nella pieve di Condino, probabilmente acquisiti a seguito dell'investitura vescovile di Castel Romano dopo il 1278.

Non conosciamo invece, perché le fonti documentarie di ambito privato nel caso dei Lodron scarseggiano, forme di dipendenza personale da parte di uomini insediati nelle diverse località delle quattro pievi delle Giudicarie interiori, dove appunto si concentravano buone quote del patrimonio familiare.

Ci sembra però opportuno interrogarsi se una presenza patrimoniale così intensa, come quella dei Lodron, politicamente emergente solo dal secolo XIV in virtù della sua forza militare, avesse comunque inciso nei rapporti con le numerose comunità, sostanzialmente distanti dai centri incastellati di Lodron e di Castel Romano e di fatto soggette ad un potere altro, ovvero del vescovo di Trento. E se sì, in quale modo. Per quel che le fonti documentarie permettono, si possono ipotizzare due chiavi di lettura: la prima è costituita dalla palese autorevolezza sociale, che si esprimeva non solo sul piano della forza militare, ma anche nel ruolo loro riconosciuto negli atti di pacificazione tra le comunità. Si può intendere in questo senso il ricorso frequente all'arbitrato assegnato ai Lodron da parte delle comunità giudicariesi per risolvere in via extraprocessuale i contenziosi insorti per la rivendicazione e tutela dei beni comunitari, by-passando di fatto il potere giudiziario ordinario, ovvero quello dei funzionari vescovili o comitali. La seconda chiave di lettura riguarda invece i modi con i quali i Lodron cercarono di controllare i propri patrimoni siti in località anche distanti dai propri centri di potere. Modi che sembra-

[67] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 31, n. 73, 1361 marzo 30.

[68] ASTn, *APV*, Libri feudali, vol. 2, c. 175*v*, Trento, 1385 novembre 7; vol. 4, cc. 113*v* (Trento, 1391 aprile 11), 153*v* (Trento, 1391 giugno 8); vol. 5, c. 43*r-v*, Trento, 1424 luglio 20; vol. 6, c. 14*r-v*, Bolzano, 1447 giugno 14.

no trovare soluzione con l'inserimento di figli naturali nei tessuti comunitari, con l'evidente obiettivo di controllare o di gestire i patrimoni della famiglia. Non c'è qui lo spazio per trattare questi aspetti, che sono ben documentati, ma possiamo anticipare che meccanismi analoghi si riscontrano negli stessi anni per la famiglia dei signori da Campo nel Lomaso e nel Bleggio.

4. *La giurisdizione vescovile delle Giudicarie. Resistenze signorili, forme di dipendenza personale; faide nobiliari e conflitti. Il caso dei da Campo*

Altre famiglie signorili, fin dal secolo XIII, appaiono ampiamente dotate, sia in castelli che in beni fondiari e diritti censuari nel territorio della giurisdizione vescovile delle Giudicarie: i signori di Arco[69] e i signori da Campo.

Per i da Campo, efficacemente studiati da Marco Bettotti[70], vale, come per i d'Arco, la loro presenza militare e patrimoniale nel Lomaso, Bleggio e in parte della valle del Chiese fin dal secolo XIII, con la particolarità, però, che essi avevano il loro centro di potere nell'area giudicariese in Castel Campo. Come per i d'Arco, si evidenziano due momenti e modalità differenti con i quali essi hanno modulato il loro radicamento sul territorio. Il primo, che corre lungo tutto il secolo XIII, appare maggiormente caratterizzato dall'inquadramento di uomini in armi, che permise loro di reggere in parte il confronto con gli stessi d'Arco e con i Lodron. Il secondo, conseguente anche all'inquadramento vescovile delle Giudicarie dopo il 1284, fu più attento al consolidamento e ampliamento del patrimonio fondiario e dei diritti di decima.

L'inquadramento degli uomini, che caratterizza la prima fase, coincide con la progressiva acquisizione dei diritti di custodia militare di Castel Comendone e Castel Campo nelle Giudicarie, di Castel Merlino nella valle del Chiese e del castello di Toblino nella valle dei Laghi, ai quali erano spesso associate ampie dotazioni di beni fondiari e di diritti di decima. Già nel dicembre 1211[71] Armanno da Campo, nel momento in cui giurò fedeltà a Toblino da Toblino «sicut vassallus facit suo domino» otteneva in feudo retto alcuni uomini «de vassallatico» nominati singolarmente, alcuni nel Lomaso ed altri in Merlino nella pieve di Bono. Ma altri «de macinata» ne aveva già ottenuto da Toblino nel febbraio dello stesso anno[72] e altri ancora nello stesso dicembre[73], assieme a terreni, casali e a un mulino in Toblino.

Carte che segnalano forme di dipendenza personale se ne trovano ancora per tutto il secolo XIII. Già nel 1234[74] Armanno da Campo e il nipote Cogno-

[69] Per la famiglia degli Arco rinvio al saggio di Varanini, *La signoria dei d'Arco nell'alto Garda* in questo volume.
[70] Bettotti, *La nobiltà trentina* pp. 272-290 e pp. 669-695. Si veda anche la scheda Cagol, *da Campo*.
[71] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 68, n. 1.5, Castel Campo, 1211 dicembre 16.
[72] *Ibidem*, n. 1.7, Vigo Lomaso, 1211 febbraio 2.
[73] *Ibidem*, n. 1.6, Castel Campo, 1211 dicembre 18.
[74] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 62, n. 13, Trento, 1234 dicembre 14.

vuto pagavano Udalrico, conte di Ultimo, con 2.000 lire veronesi in cambio di terre e uomini in Tione e Preore, sui quali ottennero «plenam potestatem dandi et iurisdictionem faciendi inter ipsos homines illius plebatus racionem tam maleficiorum quam de aliis questionibus, dandi sentencias et tenutas et omnia facere que ad iurisdictionem pertinent». Ai due signori da Campo il conte lasciò tutti gli introiti, ad eccezione dei «banna maleficii» dei quali, per le pene superiori alle dieci lire, si riservava l'introito per la metà del valore da riscuotere. Allo stesso modo lasciava ai da Campo un terzo delle entrate dalle riscossioni di colta a retribuzione del servizio prestato, computate in 308 lire veronesi. Graziadeo, figlio di Albertino Longino da Campo, che perseguì una politica di espansione economica della famiglia, nel 1281[75] ottenne dal vescovo di Trento conferma del feudo e vassallatico, ovvero il casatico e tutti gli uomini di casatico che i conti di Flavon avevano subinfeudato ai suoi predecessori in Favrio. Più tardi, nel 1298[76], i diritti esercitati su queste persone emergono nella loro qualità giuridica quando lo stesso Graziadeo confermò a certo Bonomo di Favrio alcuni beni in Favrio che aveva già concesso al padre Ognibene, a condizione che egli e i suoi eredi maschi nati da legittimo matrimonio rendessero ragione solo davanti a lui, che si riconoscesse quale uomo «sue iurisdictionis (...) tamquam esset civis romanus et pater familias» e che lo servisse come aveva sempre fatto suo padre. Se nella prima fase le dotazioni di uomini appaiono associate ai rapporti con i signori da Toblino, nell'area circostante ai due castelli di Toblino e Merlino, a cavallo dei secoli XIII e XIV Graziadeo aveva ormai allargato la propria signoria personale su un gran numero di persone nel Lomaso, nella conca di Tione e fin dentro la valle del Chiese[77]. In Breguzzo poteva vantare 17 uomini «sue iurisdictionis» che prestavano «servicia et factiones» con altri 5 di Bondo, due di Tione e 16 «in Longobardia». Ma la quantità di uomini che i da Campo avevano acquisito nell'area tra Tione e Pieve di Bono era di gran lunga più ampia se Armanno, un membro del ramo collaterale di Graziadeo, nel 1311 poteva assegnare ai sei figli più di trenta uomini a testa «eius iurisdictione pertinentibus» e precisamente in Breguzzo, Pieve di Bono, Lardaro, Praso, Siror, Bolbeno, Bondo, Borzago, Madice e in altre località della valle del Chiese[78]. Altre ricognizioni di uomini soggetti alla giurisdizione dei da Campo seguono nella prima metà del secolo XIV[79], ma ormai un certo numero di essi era utilizzato come merce di contrattazione con altri uomini per stringere accordi di alleanza. Nel 1320[80] furono Turisendo e Giovanni con il notaio Uguzio da Comano a rimettere nelle mani di Alberto *Ferraza* da Castel Campo il feudo e vassallatico che gli stessi signori da Campo gli avevano assegnato «tam de iurisdictione quam

[75] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 58, n. 53, Trento, 1281 dicembre 16.
[76] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 68, n. 26, Castel Campo, 1298 febbraio 21.
[77] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 68, n. 215, secolo XIII *exeunte*.
[78] *Ibidem*, n. 45, Trento, 1311 maggio 21. Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 678.
[79] *Ibidem*, n. 139, Castel Campo, 1330 dicembre 30).
[80] *Ibidem*, n. 74 (documento mancante, regestato da Ippoliti, Zatelli, *Archivi Principatus*).

de albergariis, amiseris, cultis, scuffiis». Ancora nel 1330[81] i fratelli Giovanni ed Enrico di Favrio, il primo un ciabattino e un sarto il secondo, ottenevano conferma dallo stesso Alberto *Ferraza* del feudo che essi avevano avuto in concessione dal medesimo Alberto e dal padre Graziadeo da Campo, consistente in «bannum, coltam, et districtus personarum». In una successiva ricognizione voluta nel 1337 da Graziadeo, figlio di Alberto *Ferraza*, numerosi «homines et persone sive vassalli» risultavano disseminati nei diversi villaggi delle Giudicarie[82].

Nel corso del secolo XIV assistiamo anche ad atti di manumissione. Nel 1334[83], Guglielmo detto il Todesco, figlio di Armanno da Castel Campo, concedeva a *Comenzabeno* da Formino nella pieve di Bono e ai suoi figli, maschi e femmine, la piena libertà «secundum usum civitatis romane», sciogliendoli pertanto dalla sua *potestas* e da qualsiasi prestazione d'opera e in futuro anche da diritti di patronato. Riconosciuti loro gli antichi natali «et iura ingenuitatis», essi e i loro discendenti avrebbero potuto «emere, vendere, donare, tradere ac pacifici in iudicio stare, testamentum facere et omnia et singula facere ac liberaliter exercere».

A partire dai primi anni del Trecento, però, gli orientamenti economici dei da Campo sembrano insistere meno sulle forme di inquadramento di uomini soggetti alla propria giurisdizione, che pure permangono, per rafforzare l'acquisizione di diritti decimali già intrapresa a fine secolo XIII. È soprattutto per l'intraprendenza di Graziadeo e del figlio Alberto detto il *Ferraza*, infatti, che si assiste a una ripresa e a una ricomposizione dei diritti decimali, non solo nelle Giudicarie, ma anche nella vicina valle dei Laghi[84]. E che questo comportamento, associato ad una più intensa attività economica rivolta ad incrementare le rendite tramite contratti di locazione dei fondi agricoli, rappresenti una decisa svolta nell'attività economica della famiglia, lo dimostrano i dati desumibili da un paio di registri urbariali provenienti dall'archivio di famiglia[85], ampiamente e dettagliatamente studiati da Marco Bettotti[86]. Un primo registro contenente 99 contratti di locazione conferma che la massa dei beni patrimoniali si concentrava nei dintorni di Castel Campo, in Carbié, Fiavé, Stumiaga, Favrio, Curé, Dasindo, Lundo, Poia, Godenzo, Comano, Vigo Lomaso, Seo, Stenico e Villa Banale, con rendite derivanti in massima parte da canoni in natura[87]. Verso gli anni Quaranta del Trecento l'acquisizione di nuovi terreni e diritti patrimoniali si estese anche alla valle dei Laghi, in Ranzo, Toblino e Vezzano, e poi nel Bleggio e Banale. E con il secondo registro,

[81] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 68, n. 109, Castel Campo, 1330 dicembre 1.
[82] Bettotti, *La nobiltà trentina* p. 684.
[83] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 68, n. 116, Levi, 1334 febbraio 28.
[84] Bettotti, *La nobiltà trentina* pp. 277-279 e pp. 678-680.
[85] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 68, n. 222 (registro dei diritti e investiture eseguite da Alberto *Ferraza* e dal figlio Graziadeo di Castel Campo, 1333-1337); capsa 68, n. 225 (urbario dei beni di Nicolò del fu Graziadeo da Campo, 1357-1398).
[86] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 279-280 e pp. 681-684.
[87] *Ibidem*, pp. 279-280.

che apre la seconda metà del secolo XIV, le dimensioni dell'azienda economica del ramo discendente da Graziadeo si allargano decisamente all'area del Bleggio, ovvero in Tignerone, Cillà, Comighello, Càres, Cavaione, Madice, Gallio, Sclemo, ma anche in area rivana e in val Rendena[88]. A cavaliere dei secoli XIV e XV la politica economica di questo ramo della famiglia subì tuttavia una decisa flessione, marcata anche dall'aumento degli atti di subinfeudazione dei diritti decimali o, nella valle del Chiese, dagli accordi con i signori di Lodron per la redistribuzione e riscossione dei diritti decimali[89].

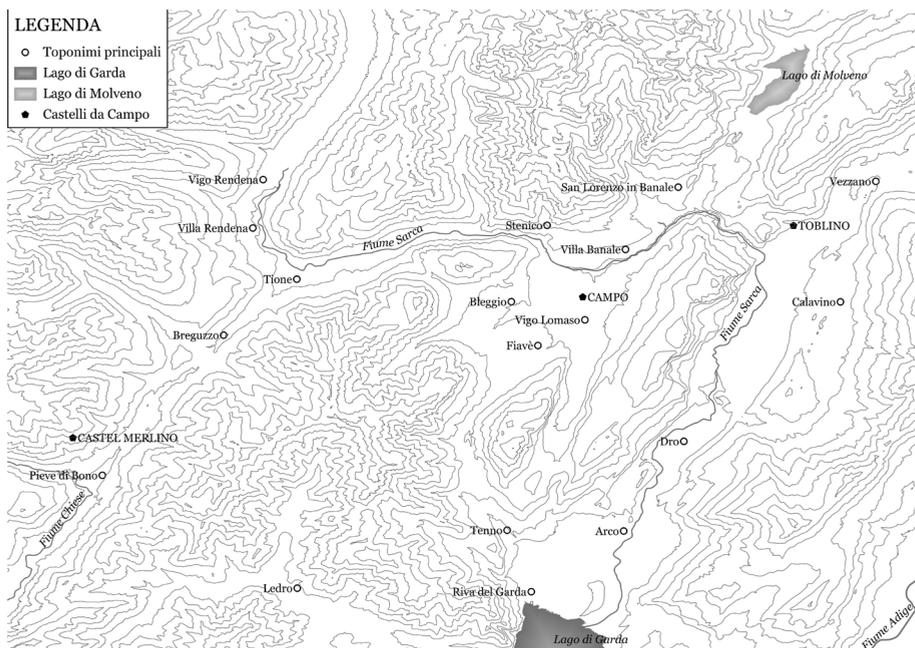
Rimane vero però, che per tutto il Trecento e fino alla metà del secolo successivo, quando la famiglia perse i diritti feudali su Castel Campo, l'atteggiamento principale dei da Campo era stato meno attento a proseguire l'attività di controllo sugli uomini di propria giurisdizione, per dedicare maggiori attenzioni alla gestione economica dell'azienda signorile. Trovano spiegazione e giustificazione in questo nuovo orientamento della famiglia alcuni dei metodi adottati nel controllo e gestione del patrimonio, analoghi a quelli che abbiamo già evidenziato per i Lodron nell'area della val Rendena. Anche i da Campo, infatti, dalla seconda metà del Trecento dotarono ampiamente i membri di un ramo spurio della famiglia discendente da Graziadeo (1319-1349), che mantenne nel tempo solidi rapporti con la nobile famiglia di origine. Già i tre figli naturali di Graziadeo, Federico detto il Pelucco, Odorico detto il Mellono e Alberto continuarono a ricevere dai signori da Campo i diritti di decima nelle *ville* di Curé (*Cugredo*), Contilio, Godenzo, Comano, Lundo, Stumiaga, Garbié (*Garbuie*)[90]. Ma è con Nicolò detto il Cimesino, figlio di Federico il Pelucco, che si rendono espliciti gli atteggiamenti della famiglia verso queste discendenze illegittime. Nicolò, divenuto notaio poco prima del 1357, esercitò l'attività fino alla morte, avvenuta nel 1406[91]. Svolse attività economiche e finanziarie di fiducia per i signori da Campo, nel 1368 esercitò attività di attuario nel tribunale di Stenico su incarico vescovile e tra il 1391 e il 1393 ricoprì anche l'ufficio di vicario nella stessa sede giudicante[92]. Nel 1394 i da Campo gli diedero anche procura per difendere un membro del loro casato, Marco da Castel Campo, accusato di aver ucciso nella *villa* di Madice Giovanni detto *Rufa* di Brescia, Baldino di Brescia, Baldono Gallo di Bergamo e un tale Alberto di Cavrasto[93]. E già nel 1360, Nicolò, che era pubblicamente riconosciuto quale «filius quondam ser Federici dicti Peluchi olim filli naturalis nobilis viri domini Graciadei de Campo», aveva difeso tutti i suoi parenti della linea spuria nella causa che li vedeva opposti ai rappresentanti della comunità del Lomaso per il loro rifiuto a farsi iscrivere ad estimo, a pagare le collette e a sopportare tutte le pubbliche fazioni alle quali erano tenuti tutti gli «homines populares»

88 *Ibidem*, p. 282.
89 *Ibidem*, p. 289 e p. 689.
90 Postinger, *Documenti in volgare trentino*, pp. 53-55.
91 *Ibidem*, pp. 56-58.
92 *Ibidem*, pp. 56-57.
93 *Ibidem*, p. 57.

della comunità e pieve del Lomaso[94]. Nella sentenza pronunciata da Nicolò da Mecl, giudice delegato dal vicario generale dell'episcopato di Trento Corrado di Frundsperg, tutti i membri di questa linea furono riconosciuti al pari dei nobili vescovili e pertanto esenti dagli aggravi loro imputati. È possibile che la difesa dei titoli nobiliari alla quale furono costretti i discendenti naturali di Graziadeo sia stata determinata proprio dalla morte di quest'ultimo e quindi dal venir meno di una personalità autorevole che li tutelava[95], ma è anche vero che l'episodio segnala un diffuso malumore tra gli uomini della comunità del Lomaso irritati dalla perdita di considerevoli entrate, come segnalano le motivazioni da loro addotte in sede processuale.

Si consideri anche che quel vincolo con i da Campo, se contribuì a far valere in sede di giudizio il loro *status* giuridico e sociale, più tardi valse anche a identificarli con chiarezza nel quadro dei potenziali oppositori dei signori di Arco durante i conflitti di fine secolo XIV, condannandoli a subire le ovvie conseguenze. È noto che le violenze, alle quali parteciparono anche i Lodron, furono tutt'altro che trascurabili: nel 1389 i fratelli da Campo, «de consensu et voluntate aliorum» che stavano nel castello, assalirono la *villa* di Madice uccidendo uomini provenienti da Brescia e dal bergamasco; attaccarono con archi, balestre e lance Vinciguerra d'Arco mentre si stava recando a Castel Stenico dal vicario Pietro di Sporo; inoltre Graziadeo «sub silentio noctis», assieme ad altri complici assalì un mulino del Lomaso sequestrando una donna per condurla al proprio castello[96].

La presa di posizione dei da Campo ebbe ripercussioni pesanti, perché i d'Arco iniziarono ad imperversare nel Bleggio e nel Lomaso dai loro castelli di Restoro e Spine, dove ospitavano «banitos, depredatores, malefactores et homicidas qui cotidie dampnificant homines et teritorium domini episcopi» e ancor più precisamente «quotidie vadunt per villas plebes Blezii et Lomasi inferendo hominibus ipsarum vilarum verbis iniurias et novitates extorquendo eorum bona»[97]. Anche in questo caso delitti e devastazioni non mancarono, ma quel che appare interessante sono gli obbiettivi degli attacchi dei d'Arco, rivolti a colpire proprio le abitazioni di un congruo numero di membri appartenenti ai rami spuri dei signori da Campo. Carlo Teodoro Postinger, in uno studio pionieristico dei primi anni del secolo scorso, ha riassunto efficacemente l'intera vicenda, dimostrando che le 17 case devastate nelle *ville* di Vigo Lomaso, Curé e *Garbuie* appartenevano proprio ai discendenti dei figli naturali di Graziadeo da Campo, una stirpe, come abbiamo osservato, alla quale venne riconosciuta la nobilitazione da parte vescovile esentandola di fatto da qualsiasi prestazione fiscale richiesta dalle comunità. Ma quel che

[94] *Ibidem*, p. 53, ed edizione della sentenza alle pp. 178-183. Sull'episodio rinvio a Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 688-689.
[95] *Ibidem*, p. 687.
[96] Postinger, *Documenti in volgare trentino*, pp. 141-142 e pp. 208-213. Gli atti processuali che documentano l'intera vicenda sono in ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 31, n. 30.
[97] Postinger, *Documenti in volgare trentino*, pp. 143-144.

Cartina 3. Castelli controllati dai da Campo. Elaborazione a cura dei Laboratori integrati del Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università di Verona, *Cartolab*

appare significativo nelle dettagliatissime liste dei beni sottratti dalle case[98], al di là degli interessanti oggetti domestici che informano ampiamente sull'economia del territorio, è la presenza di armi da guerra, archi, spade, lance, il che fa degli uomini che le abitavano potenziali *milites* da impiegare in guerre e in azioni di saccheggio, come nel presente caso.

Non sorprende dunque che gli attacchi compiuti dai signori di Arco nel 1389 avessero preso di mira proprio le abitazioni dei membri di questo lignaggio affine ai da Campo. Né sorprende che un registro del notaio Nicolò Cimesino[99] sia sopravvissuto proprio perché conservato nell'archivio della famiglia da Campo, quella discendente dal ramo di Graziadeo; registro nel quale si conservano numerosi contratti della famiglia da Campo e degli stessi membri del ramo spurio.

[98] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 8, n. 47.
[99] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 68, n. 223, *Instrumenta* del notaio Nicolò del fu Federico [Pelucco] da Curé, figlio naturale di Graziadeo da Campo (1369-1391).

Opere citate

C. Ausserer, *La signoria dei Lodron nel Medioevo*, a cura di C. Poletti, trad. it. Storo (TN) 1991 (Wien 1905).
T. Barbavara di Gravellona, *Lodrone (Lodron), Paride (Paride il Grande, Parisio)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 65, Roma 2005, pp. 404-406.
F. Basti, *Il Comune di Bagolino ed i Conti di Lodrone*, in «Archivio trentino», 12 (1885), pp. 79-128, pp. 198-233; 13 (1886), pp. 144-175; 4 (1887), pp. 129-185.
M. Bertoldi, *I Lodron di Castellano e Castelnuovo: elaborazione statutaria ed esercizio della giurisdizione feudale nel Trentino meridionale (secoli XV-XVIII)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, rel. C. Donati, a.a. 1996-1997.
M. Bettotti, *Famiglie e territorio nella valle dell'Adige tra XIII e XIV secolo*, in «Geschichte und Region /Storia e Regione», 4 (1995), pp. 129-153.
M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.
F. Bianchini, *Le più antiche pergamene dell'archivio comunale di Condino (1207-1497)*, Trento 1991.
F. Bianchini, *Pergamene delle Giudicarie*, vol. XL (*Storo, Archivio comunale I)*, Tione (TN) 1982.
G.P. Brogiolo, *Comunità, circoscrizioni e giurisdizioni tra Valle Sabbia e lago di Garda, in Medioevo nelle Valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV secolo)*, a cura di F. Marazzi, C. Raimondi, Cerro al Volturno (IS) 2019, pp. 55-72.
F. Cagol, *Lodron*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 5. *Censimento*, I, pp. 373-380.
F. Cagol, *da Campo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 5. *Censimento*, I, pp. 389-397.
Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia I (759-1170), a cura di E. Barbieri, I. Rapisarda, G. Cossandi, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, < http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiulia0772-06-14B >.
R. Codroico, *Ludovico Lodron e la sua famiglia*, in G. Poletti, R. Codroico, F. Barbacovi, *Ludovico l'eroe*, pp. 105-252.
Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.
M. Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo,* a cura di E. Bressan, Ponte di Legno (BS) 2012, pp. 113-351.
C. Festi, *Briciole lodroniane e castrobarcensi*, in «Tridentum», 4 (1901), pp. 6-13.
C. Festi, *Sui Lodron del prof. Ausserer e su Federico Castelbarco, già Lodron,* in «Tridentum», 9 (1906), pp. 5-25.
I. Franceschini, *Un percorso di storia alpina. Le comunità di Bocenago, Caderzone e Strembo tra medioevo e prima età moderna*, in *I nomi locali dei comuni di Bocenago, Caderzone Terme, Strembo*, a cura di L. Flöss, Trento 2013, pp. 35-44.
A. Gamberini, F. Pagnoni, *La dimensione socio-economica della signoria basso-medievale. Osservazioni introduttive al caso lombardo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 1. *Gli spazi economici*, Milano-Torino 2019, pp. 3-17.
F. Giacomoni, *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, Milano 1991.
F. Glissenti, *Il Comune di Bagolino e i conti di Lodrone*, Trento 1895.
A. Gorfer, *Le valli del Trentino. Trentino occidentale*, Calliano (TN) 1989.
P. Guerrini, *Per la storia dei conti di Lodrone. Nuove spigolature sulle fonti manoscritte*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati in Rovereto», serie III, 15 (1909), pp. 313-336.
C. Haidacher*, Die älteren Tiroler Rechnungsbücher. Analyse und Edition*, Innsbruck 1993.
H. Hermann, *Die Lodrone. Historische Skizze der vierten Säkularfeier ihrer Erhebungin den Grafenstand des heiligewn römischen Reiches*, Klagenfurt 1852.
G. Ippoliti, A.M. Zatelli, *Archivi Principatus Tridentini regesta: sectio latina (1027-1777)*, a cura di F. Ghetta, R. Stenico, 3 voll., Trento 2001.
A. von Jaksch, *Gräflich Lodrons'sches Primogenitur Archiv*, in «Archiv für väterlandische Geschichte und Topographie», Klagenfurt, 19 (1900).
G. Lonati*, Di una controversia tra i conti di Lodrone ed il comune di Tignale (con notizie inedite sulle magistrature e privilegi di Tignale e Muslone)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1932», 131 (1932), pp. 57-111.

V. Mandelli, *Lodron, Paride*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 65, Roma 2005, pp. 406-409.
V. Marangon, *Castel Romano nelle Giudicarie*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli studi di Trento, rel. R. Codroico, a.a. 2008-2009.
F. Moiola, *Le vicende giuridiche ed economiche delle giurisdizioni lodroniane*, tesi di laurea, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Bologna, a.a. 1955-1956.
G. Papaleoni, *Comuni e feudatari nel Trentino. Pergamene di Bondone*, in «Atti della imperial regia Accademia degli agiati in Rovereto», serie III, 2 (1896), pp. 217-226.
G. Papaleoni, *Enea Silvio Piccolomini e i signori di Lodrone e di Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», 21 (1940), pp. 165-181.
G. Papaleoni, *Per la genealogia degli antichi signori di Storo e di Lodrone*, in «Alto Adige», 1889.
G. Papaleoni, *Studi lodroniani*, in «Archivio storico italiano», serie V, 47 (1911), pp. 414-418.
G. Papaleoni, *Il comune di Condino e i conti di Lodrone alla fine del Medioevo*, in «Studi trentini di scienze storiche», 16 (1937), pp. 81-104.
G. Papaleoni, *Le più antiche carte della Valle del Chiese*, in *Tutte le opere di Giuseppe Papaleoni*, a cura di F. Bianchini, Condino (TN) 1999.
Q. Perini, *La Famiglia Lodron di Castelnuovo e Castellano,* in «Atti della imperial regia Accademia degli agiati in Rovereto», serie III, 15 (1909), f. 1, pp. 45-98.
G. Poletti, *Appunti di storia sulla famiglia Lodron*, in «Bollettino del Comune di Storo», n. 1 (1984), pp. 31-33, n. 2 (1984), pp. 31-33, n. 3 (1984), pp. 27-29, n. 1 (1985), pp. 17-20, n. 2 (1985), pp. 31-35.
G. Poletti, *Dalle crociate alla secolarizzazione profilo storico della famiglia Lodron*, in *Sulle tracce dei Lodron*, a cura del Centro Studi Judicaria, Trento 1999.
G. Poletti, R. Codroico, F. Barbacovi, *Ludovico l'eroe: i Lodron nella storia europea dei secoli XV-XVI*, Trento 2011.
G. Poletti, *I Lodron nel contesto italiano e imperiale del XV-XVI secolo*, in Poletti, Codroico, Barbacovi, *Ludovico l'eroe*, pp. 11-104.
G. Poletti, *I Lodron oltre la culla della Val del Chiese. Profilo storico della famiglia* < https://www.google.com/url?sat&rctj&q&esrcs&sourceweb&cd2&cadrja&uact8&ved2ahUKEwjL-g8Hm-6PpAhVqUhUIHUDgC6cQFjABegQIAhAB&urlhttp%3A%2F%2Ffiles.giannipoletti.webnode.it%2F200000071-bd583be537%2FLodron%2520Poletti.pdf&usgAOvVaw1QvRC-QLE1PGKZmqkXnUfGi >.
C.T. Postinger, *Documenti in volgare trentino della fine del Trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie. Lotte fra gli Arco, i Lodron, i Campo ed il vescovo di Trento*, in «Atti della I.R. Accademia degli agiati in Rovereto», serie III, vol. VII (1901), pp. 21-235.
M. Rapanà, *Antiche strade delle Giudicarie tra storia e leggenda*, Tione (TN) 2014.
J. Riedmann, *Tra Impero e signorie (1236-1255),* in *Storia del Trentino,* III (*L'età medievale*), a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna, 2004, pp. 229-254.
J. Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in *Storia del Trentino,* III (*L'età medievale*), a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna, 2004, pp. 255-343.
A.A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.
La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
T. Tomasini, *Una famiglia di frontiera nel Trentino: i Lodron*, tesi di laurea, Verona, a.a. 1990-91.
U. Vaglia, *Notizie sui Lodron nelle Giudicarie*, in «Passato Presente», 5 (1983).
G.M. Varanini, *Il Principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino,* III (*L'età medievale*), a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004 pp. 345-383.
G.M. Varanini, *Alcune riflessioni sulla storia dei Lodron*, in *Sulle tracce dei Lodron. Gli eventi - Gli uomini - I segni*, Tione (TN) 1999, pp. 17-24.
G.M. Varanini, *Il vescovo Hinderbach e le comunità rurali trentine*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Atti del convegno promosso dalla Biblioteca comunale di Trento, 2-6 ottobre 1989, a cura di I. Rogger, M. Bellabarba, Bologna 1992, pp. 171-191.
G.M. Varanini, I. Franceschini, *Intorno alle cime del Brenta. Le comunità alpine tra XIII e XV secolo*, in *Dolomiti di Brenta*, a cura di F. de Battaglia, A. Carton, U. Pistoia, Sommacampagna (VR) 2013, pp. 166-197.
B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, Roma 1979.

S. Valenti, I pubblici funzionari delle Giudicarie fino alla secolarizzazione del Principato di Trento, Tione (TN) 1904.
M. Welber, *Signorie "di confine"? Il ruolo delle grandi famiglie nel territorio tridentino meridionale* in *Il Trentino in età veneziana*, Atti del convegno, Rovereto 18-20 maggio 1989, Rovereto (TN) 1990 («Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Contributi della classe di Scienze umane, di lettere ed arti», serie VI, 28, f. A), pp. 211-277.

Franco Cagol
Archivio storico del Comune di Trento
franco.cagol@comune.trento.it